

# l'immaginazione e noisennigsmi'l

+manni

299

maggio-giugno 2017



Elisabetta Gut, *Grafica per una copertina, ex. unico*, 2016



## Serena Scionti su

VINCENZO GUARRACINO

### *Il fiore della poesia italiana*

Puntoacapo 2016

Dalla lode creaturale di Francesco – che dà l'incipit alla letteratura italiana – alle giovanissime voci di poeti appena trentenni, la poesia italiana ha percorso nove secoli di bellezza e impegno, mantenendo lo splendore di versi senza tempo, che parlano agli antichi come ai moderni.

Di questo cammino italiano Vincenzo Guarracino ha segnato le tappe – condividendo l'autorialità con Ferrari e Spano – con due volumi che accolgono *Il fiore della poesia italiana*: il primo, dalle origini; il secondo, riguardante scrittori nati dopo il 1935. Per ciascun autore il professore ha scelto un solo testo, corredato da una critica che è prosa poetica: le note introduttive accompagnano la lettura verso una fruizione emozionale, legata da un continuum tematico non casuale.

Se antologia è raccolta scelta di fiori, qui proprio il dolce miele della poesia italiana viene succhiato, da autori noti a tutti, ad autori meno conosciuti e che meritano di essere accolti nella personale cernita operata da un critico che è a sua volta poeta. Nove secoli di vita e di morte, di amore presente o distante, di passioni erotiche e civili, di Dio e di paesaggi. Dalla cortesia gentile degli antichi, che si stende in *locus amoenus* fiorito, ai moderni che poetano financo di supermarket; da testi intrisi di latinismi e preziosità, al gergo specialistico della contemporaneità; dalle forme chiuse del sonetto o della canzone, al verso libero brevissimo o discorsivo, passando per epitaffi ed epigrammi; dal testo sublime *compos sui*, a quello sarcastico, plebeo, parodico anche di sé stesso, come Cenne della Chitarra che volge in *enueg* i *plazer* di Folgore; dalla lingua tersa e piana di Petrarca ai *nonsense* di Burchiello e Lubrano.

Testi di uomini, *la plus part*. Ma l'antologia ospita anche numerose voci di autrici, a partire dalla trascurata Compiuta Donzella, che sempre ragionan d'amore. Piace qui ricordarle tutte, come in una litania delle sorelle, perché raramente esse trovano spazio nei libri di scuola: Vittoria Colonna, Veronica Gamba, Isabella di Morra, Annie Vivanti, Contessa Lara, Sibilla Aleramo, Ada Negri, Antonia Pozzi, Elsa Morante, Margherita Guidacci, Cristina Campo, Maria Luisa Spaziani, Curzia Ferrari, Amelia Rosselli, Alda

Merini, Giulia Niccolai, Eleonora Bellini, Caterina Camporesi, Nadia Campana, Maddalena Capalbi, Viviane Ciampi, Antonietta dell'Arte, Cinzia Demi, Mariella De Santis, Nelvia Di Monte, Gabriella Fantato, Anna Maria Farabbi, Anna Maria Ferramosca, Mariatosca Finazzi, Marisa Ferrario Denna, Giovanna Frene, Lucetta Frisa, Laura Garavaglia, Nerina Garofalo, Fabia Ghenzovic, Carla Mussi, Nina Nasilli, Alessandra Paganardi, Angela Passarello, Luisa Pianzola, Rosa Pierno, Emma Pretti, Maria Pia Quintavalla, Margherita Rimi, Alina Rizzi, Valeria Rossella, Pierangela Rossi, Rosa Salvia, Lidia Sella, Gabriella Sica, Giulia Sottile, Fausta Squatriti, Ivana Tanzi, Anna Ventura, Liliana Zinetti.

I testi delle poetesse sono pervasi da Malinconia, «ninfa gentile» (Pindemonte), dolente *rêverie* sul tempo che fugge: «ahi quanto è breve / questa nostra mortal misera vita» (Gamba). Più spesso gocciano sangue di «troppa vita», come scrive Antonia Pozzi, del «sangue, questo fluire segreto nelle vene» di una Ada Negri pulsante di attesa. Aspettative e sconsolata elegia, «straccio di tristezza che ogni mattina / togli dall'attaccapanni vicino al letto, e lo indossi / per il funerale della giornata» (Ferrari). «Madre morte» (Squatriti), lenta di giorno in giorno, o disperatamente voluta, dalle non poche autrici suicide. Alina Rizzi le elenca, donne «nel buio sfiancato dall'attesa, trasportate dalla deriva. Antonia come Nadia (Campana), Sylvia (Plath) come Anne (Sexton), Mariella (De Santis) Marina (Cvetaeva), Amelia (Rosselli), Alfonsina (Storni)». Intessuta di dolore, Vittoria Colonna dice «fortunati color che avvolti in fasce / chiusero gli occhi in sempiterno sonno / poi che sol per languir quaggiù si nasce». Fa eco alla sua pena Carla Mussi, la cui «ombra terrestre» (Mussi) declina verso l'oscurità, in una *aegritudo amoris*. Buio e assenza non sono le sole compagne di vita di queste donne scrittrici. L'amore, che pure si nutre di assenze, reca barlumi di vicinanza, «perché un po' speriamo / che ci sia mano in cerca di pietruzze che ci raccolga / e ci nasconda in un sacchetto, prezioso sassolino» (Garofalo); l'amore che ci fa «gusci di noce, simmetrie di gheriglio» (Garavaglia), con sguardo terragno sulla vita e il femminile: figlie, madri, sorelle, amanti e amate, venute «dalla cultura della madre» sanno cantare di «femmine di voce o di carta» (Farabbi). Sanno dare voce a donne che hanno lottato per la società, come la Poltkovskaja di Giovanna Frene, o alla terra che si scuote, «un dito sulla bocca per tutti / a sentire l'ultimo la-

mento» (Finazzi), o alle genti «della striscia infernale di Gaza» (Farabbi).

Scrivere, con «stanchi passi titubanti» (Niccolai), «scrivere un libro / che risolva ogni dubbio / che dia la pace che dà / solo ciò che è necessario scrivere» (Ventura).

Scrivere le pene del cuore. Meglio forse rinunciare, alle tempeste dell'animo?

«I pesci rossi non si baciano / e forse per questo non hanno problemi» (Emma Pretti).

## Giovanni Tesio su

ADRIANO C. BALLONE, *Azzurra nostalgia Lucio Mastronardi e gli altri di Vigevano*  
Effigie 2016

Ribelle o sentimentale? Apocalittico o integrato? Espressivistico o espressionistico? Realista o mimetico? Cronachista o visionario? Insocievole o semplicemente inquieto? «Insocievole socievolezza», sintetizza per ossimoro Adriano Ballone, che scrive con questa biografia di Mastronardi (e degli «altri» di Vigevano) un gran bel libro, lo si dica subito: un libro che riesce a connettere tanti aspetti in uno, in un percorso tutt'altro che scontato, e pieno anzi di insidie, di smottamenti, di difficoltà e persino di inconciliabilità.

A venir fuori, spiccando (sbalzo e cesello) come un cammeo, è la figura di uno scrittore che sfugge a facili etichette, difficile da collocare, urticante e geniale, provocatorio e disarmato, provinciale ed europeo, incardinato nel suo *milieu*, da cui non riesce ad uscire, e proteso ad un tempo verso una risoluzione di sé che non riesce del tutto a trovare, covando fino al tormento la sua irrisolutezza.

Ballone, lui sì, ha trovato il suo passo, prima per rincorrere Mastronardi, poi per fissarne la personalità retrattile e protrusiva, sempre pronta a consentire – dopo la furia dei primi momenti – con le ragioni altrui, sempre disposta ad ammettere – dopo le ripulse istintive – le sue *défaillances* (tortuose rimozioni che poi affiorano in forme remissive, in dichiarazioni disarmate).

Dichiarazioni ad un tempo bisognose di crediti da spendere in autostima, capaci di sostenere Mastronardi in un'impresa in cui si sente troppo spesso solo e confuso: mancandogli, prima che la larghezza di una cultura ben temperata, la solidità del carattere e la consapevolezza non ondivaga di una vocazione psicologicamente corrisposta (cruciale il rapporto, più

ancora che con la casa editrice Einaudi, con Italo Calvino).

Proprio nella coscienza di avere a che fare con una figura mercuriale, sfuggente e fuggitiva, refrattaria a definizioni facilistiche, che nella fattispecie non sono mancate, Ballone affronta il suo personaggio: intanto con una probabilità documentaria eccezionale, da storico di mestiere qual è, e poi scavando nelle trippe – si direbbe – di una città che non è semplicemente uno sfondo, ma un corrispettivo; al punto che verrebbe da dire come la figura contraddittoria di Mastronardi finisca per essere perfettamente corrispondente a una città che non è meno contraddittoria del suo stesso – nonostante ogni contraria apparenza – cantore.

Di più. Non bastando un rapporto da uno a una, uno scrittore nella sua città, a rendere più complesso l'intreccio spunta qui un terzo (almeno) personaggio – lasciando stare i tanti «altri» minimi – e questo personaggio si chiama Vito Pallavicini: una presenza che viene a interpretare una specie di controcanto deuteronomico, una ottima variazione sul tema, incuneandosi tra Vigevano e Mastronardi in veste di paroliere di (grande) successo, ma insieme (o proprio per questo) di moralista di vena corriva (mentre la definizione contrastiva di Mastronardi come «moralista» di grana complessa, s'accampa con una sua notevole forza di definizione).

Tre dunque i termini di un triangolo, che la scrittura in presa diretta di Ballone (un presente storico che mima la cronaca) esalta e concentra: Mastronardi-Vigevano-Pallavicini. Mastronardi con tutto il corredo d'origine di una famiglia non facile, che oscilla tra il protettivo e il castrativo. Una città pasticciona colpita (e sbilanciata) da improvviso benessere, che non sa organizzarsi o consorziarsi – salvo le pur debite eccezioni – in progetti ad ampia prospettiva industriale e finanziaria, capaci di convertire l'etica del lavoro in investimento sociale. Infine, e sia pure più a latere, il personaggio di Pallavicini con tutta la superficiale presunzione di un successo esposto tuttavia – anch'esso – ai limiti di una non del tutto prevedibile decadenza. Ballone si muove con scrittura secca ma ad un tempo ricca, e a tratti non priva di una sua capacità commotiva. L'impresa è quella di capire Mastronardi (si sarebbe detto un tempo, uomo e scrittore), di confutare giudizi affrettati e ripetitivi, di attraversarne l'ovvietà per scavarne il nocciolo più segreto, meno prevedibile, più giusto, più adeguato.